

Il 1° maggio con l'albero: riti contadini arcaici dietro il giorno di festa

in *Corriere della Sera*, giovedì 1 maggio 1980

Il 1° maggio, ora rievocante nelle città soltanto la lotta liberatrice della classe operaia, è, all'origine, la grande festa della primavera irrompente, il momento calendariale del passaggio alla luce estiva che ha vinto le tenebre e i rigori invernali. Stratificazioni millenarie di storia precristiana sono dietro gli usi che qui e lì vivono ancora in molte parti di Europa e presso molte comunità del nostro paese, si tratti dell'erezione di un albero o di un palo al centro delle piazze o dell'offerta di rami verdeggianti e di fiori o di cantate popolari diffuse, nelle forme più note, in Umbria e in Toscana.

In ogni caso il *maio*, albero, mazzolino di fiori offerto all'amata, cantata (maggjolata), è un uso che la disciplina ecclesiastica invano contrastò, tentando di relegarlo fra i frammenti pagani inquinanti la diffusione dell'Evangelo. *Depravata consuetudo*, *baccanalia*, *scandalum* sono le parole ricorrenti nei sinodi, quali li ha documentati nei suoi studi, C. Corrain, e il maio è tale perché trascina, nel gioco festivo, sempre secondo il linguaggio sinodale, parole oscene, ubriachezza, azioni disoneste, contro le quali, nel concilio di Alessandria del 1702, si invoca esplicitamente l'intervento del braccio secolare, anche perché tutti questi pericoli di peccato divenivano troppo spesso assalto alle foreste private (*damnum dominis praediorum*), soprattutto a quelle appartenenti alla Chiesa. Foga repressiva di età trascorse che si è risolta in fallimento, se il costume sopravvive e, una volta venuta meno l'efficacia degli anatemi, si è spesso fuso con la cultura cristiana, associandosi a santi e a culti locali.

Lo documenta una recente sintesi di G. B. Bronzini (*Accettura, il contadino, l'albero, il santo*, Galatina, Congedo ed., 1979, pp.177, con largo corredo illustrativo, £ 15.000), nella quale lo studioso riprende e affronta con nuovi documenti le sue ricerche compiute negli anni precedenti nel territorio di Accettura, un paese lucano. Ad Accettura il calendimaggio è trasferito nei giorni dell'Ascensione e di Pentecoste, con un ritardo di oltre quaranta giorni sulla datazione più frequente e tradizionale e si è sovrapposto alla festa di san Giuliano, protettore locale.

Ma il tratto più suggestivo del cerimoniale, che, come osserva Bronzini, nella sua fase attuale si è trasformato sotto l'azione di spinte socio-politiche (per esempio ha assunto una funzione collettivizzante del gruppo, con il ritorno occasionale degli emigrati che, nella festa, recuperano le loro identità), è il matrimonio degli alberi.

Il «maggio», un tronco di oltre trenta metri, ritualmente scelto, tagliato e trasportato in paese dal gruppo maschile viene accoppiato, in una nuzialità simbolica, alla «cima», la chioma frondosa di un altro albero, recisa in diversa zona. La letizia primaverile, anche se differita temporalmente, diviene

un rituale vitalizzante che coinvolge la magia sessuale di organi riproduttori vegetali, nei quali è sottesa la rappresentazione di quelli umani.

Dove e quando il rito del maio sia sorto è difficile stabilire, né è credibile l'immediato riferimento alle «dendroforie» greche e romane, le processioni di alberi che appaiono, per esempio, a Roma nel corso della festa di Cibale, nel giorno detto «arbor intrat», quando i fedeli trasportavano tronchi verdeggianti di pini sul tempio del Palatino, a memoria del sacrificio di Attis, che sotto un pino si era mutilato dei genitali, morendo. È più probabile che l'uso attuale dipenda dall'innesto di culture barbariche sulla tradizione cristiana medioevale, poiché esso è ampiamente presente nel mondo germanico e slavo. Bronzini avanza l'ipotesi di un'influenza longobarda, ma certamente la più antica testimonianza scritta è del 1225 (Cesario di Heisterbach nel *Dialogus Miraculorum*), anche se in essa può essere stata condannata una superstizione pagana diffusa in epoche antecedenti.

Anche, mi sembra, è da abbandonare la spiegazione che di tutta la sequenza dava, nel secolo scorso, W. Mannhardt, puntualmente seguito nel suggestivo, ma ingannevole *Ramo d'Oro* da Frazer: che la processione del maio o il suo matrimonio siano una riappropriazione dello "spirito delle messi" o dei campi o dei boschi che viene ricondotto simbolicamente alla comunità rurale, dopo essersene allontanato nel periodo invernale. È una spiegazione animistica che, già nel 1956, J. De Vries, uno dei più attenti ricercatori delle religioni nordiche, dichiarava «veraltet», invecchiata.

Nel maio si scontrano, integrandosi solo parzialmente, due inconciliabili concezioni del mondo. La Chiesa, nel proclamare la mortificazione della carne e la destinazione esclusivamente generazionale del sesso, aveva legato, fin dal V secolo, la prosperità dei campi ad una esigenza di penitenza e di totale affidamento alla provvidenza divina. Nelle rogazioni minori e maggiori, oggi sparite, dopo il Concilio Vaticano II, dal culto, e cadenti alla fine di aprile e prima dell'Ascensione, soltanto il piano di potenza, debitamente invocato, libera dalle grandini e dalle tempeste e fa di un momento cruciale del ciclo coltivatorio, quando i campi germogliati non ancora hanno dato il loro prodotto, la strettoia di un passaggio dell'uomo in una radicale sottomissione: se le messi non maturano la colpa ricade sulla perversione peccaminosa redimibile soltanto attraverso la sollecitazione della pietà. Talvolta il fallimento del lavoro rurale è imputato alla metà femminile del gruppo, come nei paesi italiani nei quali, in mancanza di pioggia, le donne portano sulla testa ai santuari massi pietrosi per espiare i loro peccati.

Il «maggio» appartiene al filo nascosto di una religiosità arcaica e potente che libera dall'alea di fallimento affermando l'energia istintuale rimossa dal modello e trasmettendola alla natura nelle sue fasi di passaggio che interessano economicamente l'uomo. L'albero è sicuramente una figurazione fallica trasposta vegetalmente, ed è perciò dominato dalla metà maschile, salvo nei rarissimi casi, registrati nei dettati dei concili provinciali, nei quali il maio, ridotto a ghirlande e a fasci di fiori, è

gestito da fanciulle e da donne. Diviene il centro di una frattura della norma e del linguaggio che appaiono, in molte descrizioni decensurati, quasi un ritorno al turgore di una comunicazione cancellata e repressa, che si estende ad una natura fatta cristianamente ostile. Così ad Accettura la gioia, il bivacco, i motti salaci, il dispiegamento della forza virile dei maschi che trasportano tronco e cima divengono un'interruzione del tempo normale e tetro della norma ossessiva e il recupero di un'alba del mondo affrancata da tabuizzazioni.

L'aggressività maschilista trova il suo canale gratificante, proprio come nei comportamenti denunciati dai canoni del concilio di Todi del 1576, che ricordano come, al declino del mese di maggio, i maschi apponevano alle case delle donne corni, feci ed altre immondizie. Le angustie del tempo contadino sono, del resto, accompagnate da altre simbologie arboree: quella nordica dell'albero di Natale, che segna il terrore dell'inverno e lo esorcizza, anche se avvicinato, in un sincretismo contaminante, al mistero della nascita di Gesù; quello dei molti alberi della festa di sant'Antonio abate, cadente fra il 16 e il 17 gennaio, che sembra sollecitare l'annuncio della fine di inverno; quello di san Giovanni del 24 giugno, che assicura la crescita delle mèssi.

Né è fuori di questa ritualità una soggiacente funzione apotropaica. Ad Accettura, ma in molti altri villaggi italiani, si spara contro la cima, in una gara di abilità che è destinata a colpire i doni appostivi. L'abbondanza acquistata attraverso il possesso dei beni si confonde con la credenza arcaica che i mali, personificati spesso nelle streghe, nei portatori di malocchio e nei demoni dell'aria, sono allontanati e non hanno più potere sulla fatica dell'uomo.

Allo squallore della vita cittadina, soltanto interrotto, in maggio, dal grande evento dell'affrancamento storico della prostrazione dell'uomo, la civiltà contadina, nei suoi impensati sincretismi, offre l'alternativa ritualizzata di un'integrità creaturale calpestata. La costruzione di una società futura non può non tenerne conto, anche se cancellando ogni nostalgia per universi non recuperabili, nei quali il maggio era ed è occasione di ribellione fittizia contro il peso delle violenze.

Alfonso M. di Nola